

Una trappola transatlantica

di SERGE HALIMI

C'È da scommettere che alle prossime elezioni europee si parlerà assai meno di questo tema che del numero di immigrati clandestini da espellere, o del progetto di introdurre nei programmi scolastici l'insegnamento della «teoria del genere». Ma di che si tratta? Dell'accordo di partenariato transatlantico (Attp, in inglese ITTP), che dovrebbe riguardare ottocento milioni di abitanti a elevato potere d'acquisto, e quasi metà della ricchezza mondiale. La Commissione europea sta negoziando con Washington questo Trattato di libero scambio a nome dei ventotto Stati dell'Unione; e il Parlamento europeo che uscirà dalle elezioni del maggio prossimo sarà chiamato a ratificarlo. I giochi non sono ancora fatti, ma l'11 febbraio scorso, in occasione della sua visita a Washington, il presidente francese François Hollande ha proposto di accelerare il passo: «*Abbiamo tutto da guadagnare a fare in fretta; altrimenti, come ben sappiamo, si andranno accumulando paure, minacce e tensioni*».

«Tutto da guadagnare a fare in fretta»? Al contrario, in questa faccenda è importante porre un freno ai meccanismi di liberalizzazione e alle lobby industriali (statunitensi, ma anche europee) che li promuovono. Tanto più che i parlamentari del Vecchio Continente sono tenuti all'oscuro dei termini del mandato affidato ai negoziatori di Bruxelles, mentre la strategia commerciale dell'Unione (sempre che esista in materia una strategia diversa dal breviario del *laissez faire* recitato all'infinito...) non ha segreti per le grandi orecchie statunitensi della National Security Agency (Nsa) (2)... Questa volontà di dissimulazione, per quanto relativa, non è quasi mai foriera di belle sorprese. C'è infatti il rischio che il balzo in avanti del libero scambio e dell'atlantismo costringa gli europei a importare carne agli ormoni, mais geneticamente modificato e polli lavati col cloro, vietando al tempo stesso agli statunitensi di favorire i produttori locali (Buy American Act) con fondi pubblici per combattere la disoccupazione.

E dire che proprio l'occupazione serve da pretesto per quest'accordo. Solo che i sostenitori dell'Attp, imbalanziti da una serie di «studi» spesso finanziati dalle lobby, sono assai più loquaci sui nuovi posti di lavoro previsti grazie alle esportazioni che su quelli destinati a essere travolti dalle importazioni (o da un euro sopravvalutato...). Eppure, da ormai venticinque anni, come ricorda l'economista Jean-Luc Gréau, ogni nuova avanzata del liberismo – mercato unico, moneta unica, mercato transatlantico – è stata difesa e giustificata dalla promessa di un riassorbimento della disoccupazione. Ad esempio, un rapporto del 1988 intitolato «Sfida 1992» annunciava che grazie al mercato unico avremmo guadagnato «cinque o sei milioni di posti di lavoro. Peccato che nel momento stesso della sua istituzione l'Europa, in preda alla recessione, ha perduto da tre a quattro milioni di posti (3)...»

Nel 1998 la mobilitazione popolare ha fatto a pezzi (4) un accordo multilaterale sugli investimenti (Ami), già concepito da (e per) le multinazionali. Ora è venuto il turno dell'Attp: questo trattato, che riprende alcuni dei suoi spunti più dannosi, dovrà subire la stessa sorte.

(1) Leggere Lori M. Wallach, «Il Trattato transatlantico, un uragano che minaccia gli europei», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, novembre 2013.

(2) Patrick Le Hyaric, deputato europeo del gruppo della Sinistra unitaria europea, (Sue), ha pubblicato il testo integrale di questo mandato dei negoziatori nel suo libro *Dracula contre les peuples*, Editions de L'Humanité, Saint-Denis, 2013.

(3) Jean-Luc Gréau, in «Le projet de marché transatlantique», atti del Seminario della Fondazione Res Publica, Parigi, settembre 2013.

(4) Si legga Christian de Brie, «Come l'Ami è stato fatto a pezzi», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, dicembre 1998.

(

Tratto da *Le Monde diplomatique/il manifesto*, marzo 2014